

Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

红色海洋

© Han Song (韩松), 2018

Oceano rosso. Il passato del nostro passato / Il nostro futuro

© 2024 add editore

Tutti i diritti riservati

Opera pubblicata con il sostegno dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano



ISTITUTO CONFUCIO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
米兰国立大学孔子学院

Traduzione dal cinese di Chiara Cigarini e Martina Renata Prosperi

Revisione a cura di Li Yifan

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: © Lucrezia Viperina

ISBN 9788867834723

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

HAN SONG

**OCEANO
ROSSO**

**Il passato del nostro passato /
Il nostro futuro**

Traduzione dal cinese di
Chiara Cigarini e Martina Renata Prosperi

INDICE

PARTE III – IL PASSATO DEL NOSTRO PASSATO

L'acquatico	9
L'oceano rosso	45
In un cielo bianco, nuvole blu	75
Al largo	119
Montagne sotto il mare	167

PARTE IV – IL NOSTRO FUTURO

L'acqua del mondo	183
Il sogno di Wuyi	197
Zheng He e gli eremiti	208

Oceano rosso di Han Song è un'opera suddivisa in quattro parti, pubblicate in Italia in due volumi. Questo è il secondo.

PARTE III
IL PASSATO DEL NOSTRO PASSATO

L'ACQUATICO

Un segreto militare di massima riservatezza

L'acquatico nacque un giorno d'autunno, nella stagione in cui le piante terriane brillano come fuoco. Ma lui non poteva godere della loro vista, poiché quando venne al mondo fu subito rinchiuso in un serbatoio d'incubazione. Perlomeno al suo interno poteva muoversi liberamente, una fortuna che non avevano invece i suoi creatori, originari delle terre emerse.

Fu un gruppo di scienziati a dare vita a questa creatura mitologica modificando e assemblando diverse migliaia di geni. La corporatura era un terzo più grande di quella degli esseri umani. Tra le dita di mani e piedi aveva spesse e ampie membrane rosa, branchie marrone scuro dietro le orecchie e pinne sotto l'addome. Era privo di peli. Il naso, piccolo e stretto, aveva narici inclinate e a stento visibili, come quelle delle balene: le utilizzava per respirare di tanto in tanto, quando si trovava in superficie, avendo mantenuto intatte le funzionalità polmonari. Nonostante la pelle fosse liscia e grassa come quella di un delfino, si ritrovava con quattro arti per niente adatti a nuotare, una scelta che derivava dal-

le controverse considerazioni etiche e culturali che avevano portato gli scienziati a ispirarsi alla forma umana nel progettare l'acquatico: «Se non fosse per gli arti, assomiglierebbe in tutto a una creatura marina!», esclamarono sconsolati. Avvolti nei loro splendidi camici bianchi, sotto i quali si intravedeva occasionalmente l'uniforme militare, lo contemplavano commossi. C'era voluto un intero decennio per realizzarlo: l'acquatico era un'innovazione tecnologica sviluppata allo scopo di salvare il mondo.

«Ma si può considerare un essere umano?»

Nel laboratorio si diffuse un brusio incerto.

«O più precisamente, un essere umano di nazionalità giapponese?»

L'atmosfera si fece un po' tesa, poi qualcuno rispose: «Che assurdit , certo che   umano!».

«Ha la carnagione un poco pi  scura, ma   senza dubbio giapponese.»

«E se non fosse umano, che genere di creatura sarebbe?»

«Siamo forse simili a Frankenstein?»

Frankenstein, un personaggio nato dall'immaginazione della scrittrice inglese Mary Shelley, si era servito della biotecnologia per creare una forma di vita artificiale, un essere n  umano n  demoniaco, che tuttavia aveva finito per trarre soddisfazione nell'uccidere.

«Ah, Frankenstein! Intendi forse dire che abbiamo creato un mostro organico che si tramuter  in un nemico dell'umanit ? Ma sentitelo!»

«Sentitelo! Ahahah. Questo sar  un problema dei Bianchi. Perch  dovrebbe riguardarci?»

Poi subito un'atmosfera cupa avvolse il laboratorio. Gli scienziati militari erano cos  devoti alla causa che poggiando gli occhi adoranti sulla creatura ammutolirono di colpo, sen-

tendo il cuore colmo di compassione e piet . Persino i camici bianchi sembravano riflettere una luce sinistra.

L'acquatico nuotava nel serbatoio d'incubazione e non poteva rendersene conto.

«È un giorno di festa, smettiamola di dire sciocchezze.» A pronunciare queste parole era stato il comandante maggiore, responsabile del gruppo di ricerca. «Certo non ha un aspetto cos  attraente da farne l'amante di qualche signora, ma di fronte all'ineluttabile   l'unica speranza per gli abitanti delle terre emerse.»

In quel momento un uomo entr  strillando: «Una lettera di congratulazioni dai piani alti!».

Il comandante lesse ad alta voce il messaggio: «Avete realizzato un miracolo della scienza, superando l'India e la Corea del Sud e facendo guadagnare al Paese tempo prezioso in questa sfida globale».

Solo allora l'imbarazzo che aleggiava nel laboratorio si dissolse e il messaggio di congratulazioni port  addirittura allegria. Da molto tempo il Paese intero lavorava al progetto di creazione di un essere acquatico, chiamato ufficialmente Hyperhomus. Quasi tutti avevano fallito, ma la base operativa di Yokohama era riuscita nell'intento. Si trattava di un segreto militare della massima riservatezza.

Un mare in fiore

Il tempo trascorse pi  in fretta del previsto e l'acquatico compi  sette anni. Un pomeriggio di primavera, il piccolo individuo strisci  fuori dal serbatoio d'incubazione e con fare un po' goffo si sedette pacifico su una riva verdeggiante. Si

mise a osservare con gioia il luminoso scenario di fronte a sé, incapace di distogliere lo sguardo e ridacchiando di tanto in tanto.

Proprio davanti a lui, il mare, che si apriva ampio come il cielo in una distesa priva di ostacoli allo sguardo, fioriva silenzioso e senza vento come una valle in primavera, offrendogli una poetica malinconia.

L'acquatico, inconsapevole di avere di fronte la sua futura casa, la guardava spensierato da un angolo della base militare.

Comparvero una decina di cime torreggianti che fluttuavano leggiadre tra le nuvole, trasportate a passo di lumaca dal caldo flusso di umidità che ricopriva la superficie oceanica.

Non era un miraggio, ma una maestosa città galleggiante i cui edifici sembravano montagne d'acciaio erette sull'oceano. La parte centrale del gruppo architettonico, che in quella stagione appariva ricoperto di boccioli e avvolto da un coro di uccelli marini, si sviluppava per un chilometro.

Più vicino a lui, spuntavano dall'acqua corpi cilindrici in lega di titanio, scintillanti di luce cristallina e con fioriture a fungo sulla sommità, che rendevano la superficie oceanica ancor più simile a un giardino o a una foresta. Erano strumentazioni necessarie a raccogliere la luce solare: attraverso un complesso sistema di rifrazione, trasferivano la luce a mille metri di profondità nelle città sottomarine, facendole così apparire seducenti da qualunque prospettiva. Intorno circolavano navi grandi come balene che trasportavano magnesio, e si ergevano alte centrali mareomotrici e a energia termica. Nel cielo blu, chiazzato di sporadiche nuvole bianche, droni solari circolavano fitti come banchi di sardine. Con gli occhi pieni di meraviglia, l'acquatico sorrise. Cinquanta metri più avanti,

era ormeggiato un veicolo anfibio. Gli scienziati erano seduti a prua. In quell'occasione, non indossavano abiti militari ma civili, e dai loro volti trapelavano sentimenti che non avrebbero dovuto provare: smarrimento e paura. A un improvviso cenno del comandante, l'acquatico si tuffò con un tonfo gioioso. Iniziò a immergersi e a fare pratica della vita nell'oceano. Sebbene il comandante maggiore, bagnato e teso, respirasse con affanno, era in realtà molto felice. A un tratto il ragazzo acquatico si voltò a osservare il paesaggio terriano e il suo cuore iniziò a palpitare. Il comandante notò che il giovane tremava come una foglia e aveva uno sguardo scuro e spettrale. Si girò a sua volta per scoprire una scena che lo lasciò stupefatto: oltre la base militare, si scorgevano enormi sagome stagliarsi dalle terre emerse. Facevano pensare a strani insetti alieni. Si trattava di un'antica città terriana, da cui si levavano una nebbia violacea e un gas nero che divoravano ogni possibilità di connessione al resto del mondo.

Malinconia e mistero

Dieci anni dopo, durante l'estate, l'acquatico sedeva sulla costa osservando in silenzio il paesaggio di fronte a lui. Il tempo della spensieratezza era ormai terminato.

Era un giovane vigoroso, e l'espressione da giocherellone aveva lasciato il posto a un'aria sempre più malinconica.

I suoi creatori, ignari dell'origine di quella malinconia, pensavano che in adolescenza il cuore è attraversato da nuvole transitorie, e il suo non faceva eccezione.

Sebbene il suo corpo appartenesse a un'altra specie, il cuore sembrava umano.

Infatti, anche se era sempre la stessa, agli occhi del ragazzo acquatico la città galleggiante appariva mano a mano diversa e sempre più estranea.

Attorno all'agglomerato urbano si muovevano flotte di navi da guerra arancioni, equipaggiate di cannoni laser e armi agli ioni, generando una tensione palpabile sulla superficie rossa dell'oceano. Sciami di aerei da combattimento fischiavano come locuste, volando rigidi e nervosi verso l'ignoto confine del mondo.

Persino al giovane acquatico era giunta voce di una guerra imminente.

Erano giorni che nutriti gruppi di persone abbandonavano le terre emerse per imbarcarsi sui Sudu 4000, mezzi di trasporto capaci di raggiungere le profondità marine e muoversi lungo i fondali oceanici. A bordo le espressioni erano tetre. C'era chi tornava presto a terra, in lacrime. Altri, invece, rimanevano sott'acqua.

Il giovane acquatico sentiva incombere la paura di una notte senza fine.

In quegli anni aveva consultato libri e immagini per capire cosa fossero quelle città e perché la comparsa di acquatici come lui fosse diventato un argomento centrale nelle discussioni dei terriani. In più di un'occasione avrebbe voluto chiedere spiegazioni al comandante, ma si era sempre trattenuto, diventando man mano più introverso e preoccupando tutti.

Sentiva di essere diverso da chi viveva sulle terre emerse, ma non capiva le cause profonde di questa diversità. Aveva percepito *l'inevitabile conflitto tra lui e i terriani* – una situazione ben lontana dall'obiettivo originario dei suoi creatori.

Un giorno la base accolse un gruppo di visitatori provenienti da una città sulle terre emerse. Un uomo e una donna

si allontanarono dal gruppo principale, incontrando per caso l'acquatico che gironzolava fuori dal serbatoio d'incubazione.

«Ah! Un mostro!», esclamò la donna.

«No, è la creatura acquatica di cui ultimamente abbiamo spesso sentito parlare, colui che ci seppellirà!», fece l'uomo.

L'acquatico era sconcertato, ma in quel momento suonò l'allarme: le guardie si avvicinarono in fretta e fecero allontanare i due visitatori. Il ragazzo non riuscì a dimenticare l'ultimo sguardo che avevano posato su di lui, carico di odio.

Provava una malinconia ormai insostenibile e la sola visione delle terre emerse lo struggeva. Quella città rappresentava per lui un enigma inquietante.

Una notte il guardiano della base scoprì che era scomparso.

La città terriana

In una notte senza luna, l'acquatico si tuffò in acqua e nuotò superando innumerevoli ostacoli sottomarini, fino a raggiungere le coste delle terre emerse.

Aprì la borsa impermeabile che aveva portato con sé, estrasse gli oggetti preparati da tempo e si travestì, addentrandosi in segreto nel mondo terriano. Nonostante il dolore ispirava con tenacia l'aria acre e polverosa, e avanzava a fatica lungo i margini della città. Serbava aspettative colme di speranza verso il luogo, pur avendone allo stesso tempo un'indicibile paura.

La città terrestre era così intricata e massiccia che sembrava essere lì da milioni di anni, e non da centinaia come dicevano i libri. Il centro cittadino sputava luci scarlatte come

fiori, ed era attraversato da canti e balli che colpirono l'acquatico in faccia come una marea.

Non poteva immaginare che quella sarebbe stata l'ultima notte prima della guerra.

Era travolto da un senso di vertigini e vagava in modo confuso ma, seguendo una musica decadente, riuscì ad arrivare fino al portone di una pagoda. Spaesato, stava sbirciando dentro quando un addetto lo invitò a entrare: «Signore, prego».

Dal fondo del chiostro esplose una musica simile a un vulcano in eruzione. Il suo cuore batteva all'impazzata. Faticando a mantenere la calma, strisciò i piedi palmati ed entrò. Il suo passo era simile a quello delle anatre.

Il buio della notte e la nebbia che occupava la mente degli avventori non permisero loro di scoprire la vera natura dell'acquatico.

Quando trovò un posto a sedere gli portarono un bicchiere con uno strano liquido chiaro. Ne bevve un sorso e per poco non vomitò.

Su un palco non lontano, giovani vestiti in modo strano, servendosi di un'interfaccia cervello-computer, suonavano dei tamburi con la mente, agitando il corpo e gridando fino a perdere la voce. Intonavano con fervore canti di reclutamento promossi dal governo e canzoni popolari in voga tra le truppe regolari e la milizia, i cui testi invocavano la guerra. Erano canti appassionati e intrisi di profondo dolore.

Circondato da questi suoni l'acquatico si sentiva come su un crinale innevato, o come sospeso a pochi metri dalla superficie dell'oceano. Aveva capito che quella sarebbe stata una notte indimenticabile.

In un angolo buio alcune ragazze in abiti succinti sedevano stanche e assonnate sulle ginocchia di terriani di ses-

so maschile. I loro corpi delicati, modellati dalla chirurgia plastica biochimica, erano avvolti dalle braccia forti e pelose degli uomini. Immersi in quella melodia crepuscolare, accarezzavano con sguardi distratti e sfocati il gruppetto che cantava: era come se tutti si stessero avvicinando felici alla morte.

In quel momento, una graziosa ragazza fluttuò come fumo di fianco all'acquatico e gli si sedette accanto con movimenti delicati, eleganti e silenziosi. L'acquatico non poté trattenere un profondo sospiro di fronte alla sorprendente bellezza dei terriani.

«Fratello, posso farti compagnia? Ti va?»

La voce sommessa della fanciulla lo commosse. Il suo corpo emanava un profumo di piante terriane come fiori di riso o rose giapponesi. Era la prima volta che annusava quegli odori: rapito e attonito, il battito del suo cuore accelerò e iniziò a sudare.

Ricordò a sé stesso: “No, sono una creatura acquatica!”

«Sei così giovane, è la prima volta che vieni qui?», le parole della ragazza risuonavano nel gioco di luci e ombre dentro il locale. La voce della terriana, a un tempo seducente e incantatrice, confuse e addolorò l'acquatico. Non gli era mai successo prima di provare un'attrazione del genere, avvertì un impulso dal profondo del cuore, una forza che lo sollevò dalla gravità.

«Sì», rispose con tono cupo.

«Si vede che non sei di qui. Ci sono io ora, rilassati.»

Il seno era compatto come una scogliera, lo sguardo fluttuante come un serpente marino, l'espressione letargica come quella di un pesce dei fondali. Luci e ombre si alternavano davanti agli occhi dell'acquatico e tutto aveva un aspetto diverso rispetto a ciò che era abituato a vedere nell'oceano.

Il suo cuore martellava. Le terriane somigliavano a un lampo di luce che in precedenza aveva osservato solo in fotografia, sui libri.

«Potremmo ballare», propose la ragazza con fervore.

«Ballare?!»

L'acquatico si ritrasse spaventato. Lei sorrise, gli prese la mano, e di colpo si ritrasse urlando. Aveva sentito i suoi arti palmati.

Tutti gli occhi si posarono su di lui.

«È un uomo acquatico!»

La musica cambiò tonalità e poi s'interruppe. Un gruppo di persone si avvicinò e gli prese le mani ispezionandole con attenzione. Era la prima volta che vedevano il leggendario acquatico, ma dovevano accertarsi che fosse proprio lui.

«Il tuo documento d'identità?»

Documento di identità? Le creature acquatiche non ne avevano.

«È davvero un acquatico, l'entità superiore destinata a soppiantare noi, esseri inutili, guidandoci al progresso nel mondo che verrà.»

«Per entrare dev'essersi travestito.»

«Che cosa ci fa qui?»

«È venuto ad assistere agli ultimi giorni degli esseri umani sulle terre emerse.»

Qualcuno canticchiò un'altra strana canzone militare: «*Pugni e crepar! Per noi non c'è rifugio nello spazio, né in mar*».

«Quindi, finita la guerra, resteranno solo loro al mondo...»

«Facciamolo soffrire. Con gli organi che hanno, le creature acquatiche sopravvivono solo tre ore sulle terre emerse.»

La criptica canzone militare, oscura e incomprensibile, prese a risuonare: «*Pugni e crepar!*».

Piovero calci e pugni. Le luci gialle si deformarono e si infransero.

Il ragazzo acquatico non oppose resistenza. Nel suo cuore riecheggiava ancora l'appellativo «fratello» usato dalla ragazza. Aveva ascoltato i loro discorsi con curiosità e iniziava a provare una certa pietà nei confronti dei terriani, pur non riuscendo a spiegarsi la ragione per cui lo stavano colpendo.

Di fatto, dopo soli tre minuti, era prossimo al soffocamento. In preda alla confusione, ripensò alla sua confortevole casa oceanica e al calore del suo serbatoio di incubazione.

Anche in quel momento si sentiva grato per l'esperienza sulle terre emerse. Si stava avvicinando alle risposte che cercava da tempo.

Poi una porta si aprì sbattendo. Urla e caos. Irruppero i soldati della Marina.

I responsabili della base operativa si erano accorti che la creatura acquatica era scomparsa, e avevano iniziato a cercarlo ovunque. Sotto l'ascella aveva un localizzatore che emetteva in automatico un segnale di soccorso.

Il Paese

«Perché sei andato alla città?»

Visto attraverso il serbatoio di incubazione, il volto esangue del comandante sembrava scavato nel fango. L'acquatico era sdraiato e lo guardava con aria docile. Era consapevole di aver provocato un disastro, ma non diceva nulla.

«Parla con franchezza, a cosa pensi?»

Silenzio.

Il volto già scuro del comandante maggiore si tinse di un colorito viola. A quel punto, balbettando, l'acquatico disse: «Volevo solo capire perché sono diverso da voi».

«Non dirmi che è stato per un motivo tanto sciocco. Voi? Noi? Non c'è differenza.»

«So che è stato sciocco», disse tra sé e sé l'acquatico tremando, poi proseguì: «È per via dello Sviluppo Oceanico, vero? È proprio necessario?».

«Oh, persino tu inizi a mettere in dubbio l'utilità dello Sviluppo Oceanico... Ti capisco. La psicologia dello sviluppo ci spiega che gli esseri umani, durante l'adolescenza, tendono a mettere in discussione il concetto di potere, ad esempio il potere dello Stato, ma il potere resta tale...»

La parola «potere», così eloquente, lo colpì. Anche se si fosse compiuto il progetto dello Sviluppo Oceanico, lui come acquatico sarebbe rimasto dov'era e i terriani sarebbero sempre stati inarrivabili. Non aveva alcuna libertà rispetto al proprio corpo e alla propria mente, ma era stato sottoposto a un controllo totale fin dalla nascita. Recluso nel serbatoio di incubazione, con gli occhi gonfi per la tristezza, ripensava agli abitanti delle terre emerse e a quanto fossero irraggiungibili.

Meccanicamente, il comandante recitò: «Sì, lo Sviluppo Oceanico è necessario per salvare l'umanità, che non può più vivere sulle terre emerse. I mari occupano il settanta per cento della superficie della Terra e custodiscono infiniti tesori. L'umanità deve marciare verso l'oceano».

Ma per l'acquatico tutte quelle spiegazioni suonavano irrilevanti perché non rispondevano all'unica domanda che davvero lo tormentava: «Perché proprio io?».

Questo dubbio lo confondeva sempre di più, ed era il motivo che lo aveva spinto a insinuarsi sulle terre emerse. Di fronte al suo supremo creatore, alla fine non riuscì a fare a meno di dirlo.

Il comandante sentì la testa come attraversata dal rimbo di un tritacarne. Com'era possibile che l'acquatico, artificio umano, sollevasse interrogativi propri?

«Non dovresti fare domande simili», sussurrò angosciato.

Il corpo dell'acquatico era ancora dolorante: come se fosse stato circondato da migliaia di anguille elettriche, percepiva una sofferenza che lo faceva tremare, ma al contempo gli provocava piacere. Era grato per la violenza inflittagli dagli abitanti delle terre emerse, perché lo avevano risvegliato, e provò un improvviso disgusto verso il volto familiare del creatore, che lo guardava al di là del serbatoio di incubazione.

Per la prima volta in vita sua replicò: «Perché non dovrei? So che tutti voi terriani avete un documento d'identità, io invece no... è davvero sospetto».

Il comandante maggiore impallidì. Ciò che stava accadendo deviava dal programma sperimentale. Gettò un'occhiata furtiva al monitor di sorveglianza sulla parete, ricordando la discussione sulla creatura di Frankenstein avvenuta il giorno in cui l'acquatico era nato.

«Pensi quindi che la tua vita non sia facile?», chiese con prudenza, facendo un passo indietro mentre tastava la pistola appesa alla cintola.

«Esatto», l'acquatico si scopri più coraggioso. «Non si è mai accorto che desideravo le terre emerse? Le terre emerse hanno accumulato millenni di prosperità, mentre l'oceano è in buona parte inesplorato. Le terre emerse danno le vertigini, mentre l'oceano è pieno di incognite e pericoli. Perché i terriani non si recano lì di persona, invece di creare mostri che lavorino allo Sviluppo Oceanico al posto loro?»

Il comandante maggiore sembrava smarrito. Si stava rendendo conto di non avere davanti un semplice giocattolo meccanico. Si sforzò di trovare le parole.

«No, in realtà stai facendo riferimento alla caduta delle terre emerse!»

«Allora è così che la pensate voi terriani. Come dice uno dei vostri proverbi, *l'uomo sazio non può capire la fame dell'affamato.*»

In circostanze normali, udite queste parole, il comandante maggiore sarebbe scoppiato in una risata fragorosa, ma in quel momento come avrebbe potuto? Era preoccupato, e non soltanto perché sentiva scricchiolare il suo avanzamento di carriera.

Si schiarì la voce e continuò: «Come spiegartelo? C'è una cosa che non ti ho detto. Sei diverso, in effetti, dalle persone comuni. Tu appartieni al Paese».

«Cos'è il Paese?»

«È qualcosa che nessuno può scegliersi.»

«E allora? Anche lei appartiene al Paese?», chiese l'acquatico cogliendolo di sorpresa.

«Io?» Il comandante sembrò lambiccarsi sulla domanda, poi ammise: «Probabilmente sì».

Si rese conto che lui e l'acquatico condividevano lo schiacciante peso della salvezza del Paese, eppure, a completare la missione sarebbe stato quel ragazzo dagli arti palmati. Sentì una tristezza disperata ribollirgli dentro. Pensò che sì, il ragazzo era cresciuto. Era giunto il momento di dirgli tutto.

«Se è così, siamo uguali...», concluse l'acquatico.

Spirito oceanico

Il comandante maggiore rivelò che dietro all'accattivante titolo di «Sviluppo Oceanico» si celava il serio problema della futura sopravvivenza del Paese.

Il Paese non era affatto un'astrazione, ma un essere vivente quanto balene e trichechi.

Il suo futuro dipendeva dall'umanità acquatica.

«Acquatico, non hai un documento di identità perché la tua identità è legata all'oceano. Puoi restare sulle terre emerse solo per tre ore, il che non è una disgrazia, ma una benedizione. Sei molto più fortunato di noi. Mi chiedi perché? Perché le terre emerse stanno per chiudere i battenti. Le risorse sono esaurite da tempo e per i terriani la fine è ormai prossima. La distruzione delle terre emerse è imminente. I Bianchi hanno avuto un'opportunità decisiva: sono scappati sulla luna e si sono riorganizzati là, stabilendo basi di carbonio e ferro. Ora stanno per tornare dallo spazio e ordineranno ai robot di spargere spore nei cinque continenti per ripulire e ricostruire il pianeta sulla base della loro nuova civiltà. Negli anni a venire, quando i Bianchi regneranno di nuovo sul pianeta Terra, le terre emerse saranno impraticabili per un millennio e tutti gli abitanti moriranno. Perciò, non ci resta che resistere. Una guerra mondiale è imminente. Le terre emerse diventeranno una distesa di fuoco. Le foreste saranno piene di radiazioni. Il cielo diventerà un inferno. Dobbiamo trasferirci nell'oceano, perché nell'acqua potremo evitare i letali attacchi dei Bianchi, e solo così potremo salvarci. Dopotutto, cosa c'è di straordinario? La stessa vita sulle terre emerse ha avuto origine dall'acqua.»

L'acquatico sapeva che gli embrioni dell'essere umano e di altri mammiferi terriani avevano una forma simile a quella dei pesci. I loro piccoli corpi avevano le branchie. Tuttavia continuava a non capire: come poteva esserci una tale opposizione e incompatibilità tra i Bianchi e gli altri esseri umani?

«Anche lei scenderà in mare?», chiese l'acquatico in allarme.

Il comandante svicolò e prese a raccontare di come alcuni terriani, per ora pochi individui, si fossero già trasferiti nell'oceano, ma non riuscivano ad adattarsi. Vivevano nella paura dell'elevatissima pressione dell'acqua, non riuscivano a respirare liberamente, e non erano abituati al sale e al cibo del mondo marino. L'oceano non era ancora in grado di ospitare numerosi terriani, che necessitavano di molte infrastrutture assistenziali per sopravvivere. E il Paese non aveva tempo e risorse sufficienti per costruire città sottomarine che potessero accoglierli tutti.

Per questa ragione il Paese aveva creato gli acquatici.

«Tu, acquatico, sei uno spirito libero nell'oceano, sulle tue spalle porti la pesante eredità della civiltà terriana. Sarai il polmone del Paese che verrà, il rene delle antiche tribù, e il sangue del sangue delle grandi civiltà. Dovresti sentirti incredibilmente onorato.»

«I terriani scelti per scendere in mare insieme agli esseri acquatici rappresentano i migliori individui del Paese. Ci saranno anche alcuni membri del personale tecnico come me, che per un periodo iniziale vi aiuteranno nell'adattamento alla vita sottomarina. Ma quando saremo morti, voi acquatici resterete gli unici umani viventi sulla Terra.»

«Gli unici umani? E i Bianchi, allora? E quelli rimasti sulle terre emerse?»

«Nell'aridità dello spazio i Bianchi sono regrediti allo stadio di creature idrofobe: proprio questo è il presupposto e la speranza per la nostra sopravvivenza nell'oceano. Per far sì che l'umanità acquatica si ritiri con calma nell'oceano, chi resta in superficie combatterà fino alla fine. Abbiamo predisposto trappole nucleari sulle terre emerse, così, dopo che tutti i Bianchi saranno sbarcati, li porteremo sottoterra insieme a noi. Il nostro grande Paese resterà in silenzio, do-

minato da una desolazione che durerà miliardi di anni, ma grazie a voi, continuerà a prosperare in quella massa d'acqua generosa e illimitata, e a esistere per l'eternità. Figliolo, capisci il significato delle mie parole?»

«Sì, saremo gli ultimi a ereditare i corpi di coloro che sono nati sulle terre emerse.»

L'acquatico, ascoltando, comprese la gelosia e l'odio subiti quella notte nel buio della città.

Il Paese li aveva abbandonati.

Ebbe il presentimento che, in quell'ultima battaglia, l'umanità non avrebbe avuto nessuna possibilità di vincere. Ai suoi occhi, il coraggio e l'entusiasmo che mostrava il suo creatore non erano che una manifestazione di follia.

Una cooperazione fallimentare

E così, le cose non migliorarono. Dopo aver ascoltato la spiegazione del creatore, l'acquatico non solo non si riprese ma divenne ancora più triste.

La sua condizione fu documentata in un dossier dedicato all'umanità acquatica e diventò un caso di studio: la possibile insorgenza di una depressione marina e il suo impatto sugli esemplari di Hyperhomus che avrebbero abitato l'oceano in futuro.

Al momento sembrava che, a causa di alcune combinazioni genetiche che in precedenza erano state ignorate, lo sviluppo del primo essere umano acquatico non fosse del tutto soddisfacente.

Dopo ulteriori accertamenti, il team concluse che il manifestarsi di stati depressivi non fosse solo un tratto congenito